

Firenze, 22 gennaio 2007.
Auditorium della Regione Toscana
Presentazione del libro di Massimo Pini
“Craxi. Una vita, un’era politica”

Lelio Lagorio
CRA XI. UNA VITA, UN’ERA POLITICA
*Come e perché fallì la riunificazione socialdemocratica
delle sinistre italiane - Il “partito democratico”
non è una risposta adeguata*

SOMMARIO = Il libro di Massimo Pini è “mostruoso” - Non è un altare a San Bettino Craxi - La riabilitazione dei post-comunisti e un nostro punto critico - La buona storia del “vecchio” PSI e i meriti degli ultimi 15 anni. La creazione di una socialdemocrazia di massa - La grande occasione del 1990 - L’incontro del camper di Rimini - Due pegni pagati senza contropartite - Il fallimento della riconciliazione a sinistra come guasto e veleno della democrazia repubblicana - La responsabilità dei comunisti e il nostro errore. Il fatale congresso di Bari (1991) - La scomparsa del PSI ha spalancato un abisso - Il “partito democratico” non è una risposta adeguata.

Il libro di Massimo Pini è “mostruoso”

Il libro è “mostruoso” nel senso che è un immenso, sterminato, mirabile monumento alla vita democratica degli ultimi decenni, decenni sui quali non si è ancora distesa la serenità della storia, decenni ancora al centro di passioni, faziosità ideologiche, prevenzioni dovute al prevalere delle cattive coscienze nella politica, nella informazione e nella cultura. Non diremo perciò mai abbastanza “grazie” a Massimo Pini per questa sua opera eccezionale, per la luce di verità che ha acceso su un’epoca travagliatissima ma alta della nostra politica e – naturalmente – sulla figura di Bettino Craxi che di quest’epoca è stato protagonista di prima grandezza e spesso arbitro. Il libro è una miniera infinita di notizie, di fatti spesso sconosciuti e quindi è anche un libro di rivelazioni. Gli studiosi di storia non potranno che sentirsi debitori verso l’Autore.

Non è un altare a San Bettino Craxi

E’ un altare innalzato a San Bettino Craxi? No, è un libro che racconta con pazienza quel che è accaduto. E se dalla narrazione scaturisce un monumento a Craxi è perché di Craxi, ora che il suo cammino è concluso, si può ben dire: “Ecco un uomo di molte grandezze più alto dei suoi contemporanei!”

Il tempo socialista di cui parliamo non ha bisogno di riabilitazioni e Craxi fu un *leader* che nemmeno il frastuono assordante degli Anni Novanta ha sgretolato. Se contro quel PSI, ancora oggi, si muove guerra è proprio perché quel PSI incombe come un protagonista di pietra nel povero palcoscenico politico dei nostri tempi.

Sull’uomo Craxi, che ho conosciuto, vorrei dire qui solamente una cosa. Come tutti i veri *leader* era un personaggio complesso nel senso che, per essere vero *leader*, bisogna essere complessi, bisogna avere cioè in buona misura “buone qualità” e in equilibrata misura “cattive qualità”. Craxi aveva le une e le altre, ma forse in lui le “cattive qualità” non erano così numerose come forse sarebbe stato bene che fossero. Se lo fossero state, ad esempio, nei primissimi Anni Novanta avremmo potuto infliggere a chi insidiava le frontiere socialiste un colpo devastante che probabilmente avrebbe cambiato il corso delle cose. Ci tornerò su, fra un momento.

La riabilitazione dei post-comunisti e un nostro punto critico

Questo libro è impossibile da commentare in tutto o in parte. Mi limiterò perciò a due soli punti: 1°) E’ vero o no che da qualche tempo, da parte degli avversari storici del PSI, c’è in giro una certa voglia di riaccreditare Craxi e perché?; 2°) Nella buona storia del PSI c’è o non c’è un punto critico che ci ha perduti?

E' vero, di tanto in tanto capita di sentire qualche voce che riparla bene del PSI. Nella maggior parte dei casi si tratta di una riabilitazione che sguscia via, filtra dalle file degli eredi della tradizione comunista. In proposito viene voglia di dire subito: "E' un tipo di riabilitazione inaccettabile". E' inaccettabile perché avara, incompleta, imbarazzata, reticente. Sono frasi erratiche di condiscendenza che sottendono un convincimento di superiorità in chi le pronuncia (superiorità che non esiste). E sembrano, non tanto un giudizio politico, una revisione politica da valere per la lotta politica in atto, ma piuttosto un epitaffio sulla tomba di chi va tenuto sepolto perché è un'ombra che fa paura. In tali condizioni, non possiamo accettare.

Ho sempre avuto ed ho un grande rispetto per il PCI. Il PCI è stato un grande partito, ha interpretato con energia e passione l'ansia di emancipazione di grandi masse, i suoi militanti – uomini e donne – hanno scritto pagine importanti di abnegazione, fedeltà, capacità di lotta. Per tale capitale di prove date e di virtù civiche il PCI può essere definito una grande risorsa per il Paese...ma...ma...sul piano storico, ideologico, strategico, politico il PCI non aveva ragione e perciò si è detto giustamente che il PCI è stato, ad un tempo, una *risorsa* e un *pesante problema* per la democrazia italiana. Quindi lasciamo in pace le riabilitazioni!

La buona storia del "vecchio" PSI e i meriti degli ultimi 15 anni.

La creazione di una socialdemocrazia di massa

La storia del PSI è una storia buona. Ci sono anche luci e ombre, naturalmente, belle intuizioni e brutti errori, ma nel complesso è una storia buona. Lo è la storia del "vecchio" PSI, il PSI di Nenni, Mancini, De Martino, Pertini. Quel "vecchio" PSI ha avuto grandi meriti e si è guadagnato la gratitudine ad un tempo del popolo minuto e della Nazione. E quanto agli ultimi quindici anni – l'epoca del primato di Craxi – sono anni ancora più rimarchevoli perché quello è il tempo in cui il PSI compie uno sforzo decisivo per far sorgere in Italia un movimento socialdemocratico di massa che non c'era mai stato (e che ancora non c'è), una socialdemocrazia moderna, liberale e liberatrice, antiburocratica, anticorporativa, legata ai diritti civili, ai meriti e ai bisogni...insomma un grande salto di qualità nella cultura e nella politica. Al punto che quella nostra stagione potrebbe essere a buon diritto indicata come obiettivo ed esempio alle sinistre di oggi.

La grande occasione del 1990

Le avversità furono enormi, i nemici tantissimi, le opposizioni implacabili, a volte fanatiche. E ciononostante siamo stati ad un passo dal farcela. Quando? Fu nel 1990. Nelle elezioni regionali di quell'anno 90 fu raggiunto un obiettivo che era la premessa necessaria per avvicinarci al traguardo, al traguardo della ricomposizione a unità delle sinistre italiane. Nel '90 infatti fu finalmente raggiunta la parità di forze elettorali fra socialisti e comunisti. Si poteva dunque cominciare a ragionare "alla pari", da pari a pari. Quello poteva essere il momento per una pace costruttiva a sinistra dopo scontri e avversioni di settanta anni. Settanta anni: dal deragliamento del Biennio Rosso e dalla lacerazione del 1921. La pace ora poteva essere costruita sulla base e alla luce delle verità storiche inconfutabili del Novecento, sacramentate dall'indimenticabile 1989 e dal crollo del Muro di Berlino.

L'incontro del camper di Rimini

Di questo, proprio di questo, allora nel 1990 in un camper parcheggiato fuori del congresso socialista di Rimini parlarono i Numeri Uno dei socialisti e dei comunisti. Per noi c'era Craxi, c'erano D'Alema e Veltroni per i comunisti.

Craxi pose il problema. Chiese: "Dopo il crollo del Muro di Berlino che vogliamo fare?" E aggiunse: "Noi socialisti vi proponiamo di saldare le nostre forze nel solco storico della socialdemocrazia europea. Sappiamo che voi vorreste cambiare il nome del vostro partito. Bene. E' un buon inizio. Chiamatelo "partito socialista" Vedrete che sarà una scelta utile".

Certo, bisognava lavorarci, incontrarsi, consultarsi, migliorare le relazioni esistenti. Certo, anche noi socialisti dovevamo rendere più robusta, incisiva, determinata la nostra proposta. Certo, anche noi socialisti dovevamo modificare, correggere diverse cose di casa nostra

Due pegni pagati senza contropartite

Dovevamo anche pagare qualche pegno, quanto meno come prova di buona volontà. E, per la verità, due pegni furono pagati subito senza contropartite. I comunisti avevano una paura e una speranza: paura di elezioni anticipate e speranza nell'Internazionale socialista. Avevano paura di elezioni anticipate perché – parole di D'Alema – “le elezioni anticipate, mentre crollava il comunismo internazionale, ci avrebbero impallinato in mezzo al guado”. E aspiravano a entrare nell'Internazionale Socialista vista come ultima ancora di salvezza per un partito che si trovava in pericolo di morte fra le onde tempestose del naufragio dell'URSS.

Di fronte a tale paura e a tale speranza, i socialisti presero allora due impegni e li mantennero: niente elezioni anticipate e, quanto all'Internazionale Socialista, bene, se i successori del PCI vogliono aderire, benvenuti!

Era una prova di buona volontà tanto per cominciare, tanto per veder di aiutare la soluzione del problema politico principale che era semplice e chiaro: “Vogliamo o no la riconciliazione? Vogliamo o no fare in Italia quel che la sinistra europea è riuscita a fare da un secolo nell'Europa civile, cioè l'avvento di una grande socialdemocrazia, maggioritaria, legittimata ad assumere anche da sola la guida del Paese?” In quel camper di Rimini D'Alema e Veltroni rivelarono di non essere pronti. Accettarono i pegni socialisti ma non fecero altro.

Il fallimento della riconciliazione a sinistra come guasto e veleno della democrazia repubblicana

Nella storia socialista e nella storia comunista questo punto, cioè la mancata riconciliazione del 1990, non è stato ancora scandagliato a dovere. Massimo Pini lo racconta ma non lo analizza. Forse continua a confonderci il frastuono di Tangentopoli, l'urto possente dei Pubblici Ministeri sostenuti per anni e anni dal fuoco devastante dei mass-media, i crucifige urlati in ogni dove per anni e anni. Forse quel caos ancora ci confonde e ci svia.

Eppure, qui, nella riconciliazione “a sinistra” che era possibile e fallì sta la radice di un grande guasto della democrazia repubblicana, un guasto, sì, perché la mancata riconciliazione non solo è stata un'occasione perduta ma è stata anche un veleno che tuttora intossica la vita politica nazionale.

La responsabilità dei comunisti e il nostro errore Il fatale congresso di Bari (1991)

In tale fallimento, noi socialisti abbiamo qualche responsabilità? Allora pensavo di no, oggi penso di sì, penso che stia qui il punto critico della storia socialista.

I comunisti ebbero un torto enorme, il torto di dire subito “no” alla riconciliazione. Occhetto ce lo confermò con disperazione: “Voi socialisti avete ragione con le vostre proposte ma io non ce la faccio, il mio partito non cerca un'intesa con i socialisti, vuole un'intesa con la DC”. Questo è il grande torto finale dei comunisti.

Noi ne abbiamo un altro, quello di esserci fermati davanti a questo “no”. Il dramma si consumò al congresso nazionale di Bari (esate '91). Massimo Pini lo spiega bene. A Bari ci furono tesi contrastanti ma vennero esposte con linguaggio cifrato e pochi capirono. Si ruppe il gruppo dirigente storico del PSI, anche quello raccolto attorno a Craxi, ci fu uno scontro sulle prospettive ma il dibattito fu bizantino, sembrava di essere nella Costantinopoli della decadenza quando ormai era assediata dai turchi. Sì, i turchi erano alle porte. C'era stata da poche settimane il referendum di Segni che era sbagliato in sé, certo, ma aveva messo a soqquadro ogni tradizionale equilibrio politico. Ci voleva una risposta forte e non ci fu.

Ci fu invece un vuoto di movimento e di iniziativa. Dovevamo giocare fino in fondo la carta del cambiamento (con la quale ci eravamo fatti forti nell'ultimo decennio), anche con elezioni

anticipate e così sfidare Occhetto portando la dinamite socialista e della riconciliazione socialdemocratica nei suoi accampamenti. Non fu così, non fummo abbastanza “cattivi”. Allora i turchi, sì, i turchi travolsero le nostre difese. Sei mesi dopo a Milano veniva arrestato Mario Chiesa.

La scomparsa del PSI ha spalancato un abisso

Così è scomparso il PSI, una forza democratica del 15 per cento e sotto i piedi della Nazione si è spalancato un abisso. Pensateci, fate un rapido calcolo. Durante la Prima Repubblica le forze della sinistra storica sono sempre state più del 40 per cento del Paese. Da anni, nella Seconda Repubblica la sinistra storica non arriva mai al 30 per cento. Cosa manca? Cosa manca? Manca il popolo socialista.

Ecco il grande guasto della democrazia repubblicana. E' riparabile? A questa domanda non so rispondere ma credo di poter dire che, nella profondità del Paese, non siamo stati dimenticati, Craxi non è dimenticato', molti avvertono la necessità di una forza socialista che riprenda e porti avanti l'opera da noi iniziata. La sete di socialismo liberale e liberatore non è spenta, anzi è in crescita e va di pari passo con la crisi degli attuali equilibri politici.

Il “partito democratico” non è una risposta adeguata

— I DS – si vede – non sono in grado di dare una definizione alla loro esistenza. Essi stessi parlano spesso del loro partito come del “caro estinto” o come di un partito “che può evaporare”. Ma il “partito democratico” non è la risposta, è solo un ripiego tattico per non affrontare il vero nodo italiano che è questo: non c'è in Italia quel che c'è in tutta Europa, un forte partito socialista. Questa è la grande anomalia italiana, se non si parte da qui non si va da nessuna parte. La civiltà socialdemocratica di cui ci sentiamo figli non ha bisogno del “partito democratico”, del suo coacervo confuso e litigioso di pulsioni indistinte e di contrastanti progetti.

E allora, se mi chiedete: “Ma insomma, la situazione italiana evolve o no?” rispondo: “Sì, evolve” E se mi chiedete: “Credi che ci sia spazio per una “pista propria” dei socialisti” rispondo: “Sì, lo credo”. Non dobbiamo diluire le nostre acque nel mare altrui.